



Notiziario settimanale n. 616 del 09/12/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



10/12/2016: Giornata Mondiale dei Diritti Umani, data scelta per ricordare la proclamazione da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite della Dichiarazione universale dei diritti umani, il 10 dicembre 1948.

Indice generale

Evidenza	1
"Italia Ripensaci" e lavora concretamente per la messa al bando delle armi nucleari (di Senzatomatica, Rete Italiana per il Disarmo)	1
Gli argomenti della settimana	2
Referendum, autoanalisi di un vincitore senza gioia (di Fabio Amata)	2
Approfondimenti	3
La vittoria di Trump consegnerà la leadership climatica mondiale alla Cina? (di greenreport.it)	3
Immigrazione: "Più cultura e meno strilli". Presentata la rete contro il razzismo (di Circolo Arci Agogo)	4
L'Unione Europea approva il sostegno all'industria militare con fondi pubblici (di Rete Disarmo)	5
Benvenuti nell'era Trump (di Piergiorgio Cattani)	6
Nuovo regolamento degli agri marmiferi: le proposte di Legambiente (di Legambiente Carrara)	7
Le donne verso lo sciopero globale (di Geraldina Colotti)	9
Donne in piazza, lo schema si ribalta (di Bia Sarasini)	9

Evidenza

"Italia Ripensaci" e lavora concretamente per la messa al bando delle armi nucleari (di Senzatomatica, Rete Italiana per il Disarmo)

Lettera di Senzatomatica e Rete Italiana per il Disarmo a Renzi e Gentiloni: "Bisogna trovare il coraggio di agire adesso, per conto dell'umanità presente e futura"

"Sul cammino iniziato all'ONU per la messa al bando delle armi nucleari: Italia Ripensaci!". È questa la richiesta esplicita inviata da Senzatomatica e Rete Italiana per il Disarmo al Governo italiano, tramite una lettera spedita nei giorni scorsi al Presidente del Consiglio Renzi e al Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale Gentiloni, affinché il nostro Paese muti la propria posizione politica contraria alle iniziative internazionali che puntano alla eliminazione degli ordigni nucleari.

Entro il 12 dicembre l'Assemblea Generale è infatti chiamata a ribadire il voto sulla risoluzione L41 avvenuto lo scorso 27 ottobre nell'ambito del Primo Comitato dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite: con tale decisione la maggioranza degli Stati Membri ONU ha impegnato gli Stati membri a iniziare nel 2017 i negoziati al fine di elaborare uno strumento giuridicamente vincolante che proibisca le armi nucleari. L'Italia non ha sostenuto la risoluzione, nonostante la grande tradizione anti-nuclearista del nostro Paese. "Crediamo che l'Italia potrebbe mandare un importante segnale scegliendo di modificare il proprio voto in occasione del voto in Assemblea Generale - si legge nella missiva inviata da Senzatomatica e Rete Disarmo - La storia e la cultura dell'Italia stanno dalla parte del multilateralismo e della fiducia nei negoziati internazionali".

In ogni caso, sottolineano i due organismi, il voto contrario alla L41 espresso in seno al Primo Comitato lo scorso ottobre non esclude l'Italia dai negoziati che si svolgeranno nel 2017. Anzi, tutta la comunità internazionale per il disarmo nucleare auspica una presenza fattiva a tali negoziati da parte in particolare dei Paesi che si collocano sotto "l'ombrello nucleare" della NATO, alla cui Alleanza è del tutto possibile partecipare pur opponendosi in toto alle armi nucleari. La richiesta avanzata da Senzatomatica e Rete Italiana per il Disarmo, e a sostegno della quale verranno a breve lanciate alcune mobilitazioni, è dunque proprio che l'Italia divenga "uno dei paesi leader dei negoziati ed esprima tutto il suo potenziale di creatività e capacità diplomatica nella ricerca di un nuovo paradigma di sicurezza globale che promuova la comprensione reciproca e si lasci alle spalle la logica obsoleta della deterrenza nucleare fondata sulla sfiducia reciproca".

L'Italia ha già mostrato, in importanti occasioni, capacità di leadership, guidando e partecipando attivamente ad azioni politico-diplomatiche quali la moratoria sulla pena di morte, la messa al bando delle mine antiumano e delle bombe a grappolo: qui stanno la cultura e la storia di cui andiamo fieri.

Ora c'è la possibilità di scrivere un'altra grandiosa pagina di Storia, nella

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

quale l'Italia può manifestare il senso più alto della propria tradizione umanistica, ponendo al centro della propria azione l'essere umano e contribuendo in modo significativo a porre fine alla negazione della dignità della vita perpetrata tramite le armi nucleari (anche quando non vengono usate).

“Bisogna trovare il coraggio di agire adesso, per conto dell'umanità presente e futura” è l'invito ed auspicio chiaro e pressante avanzato al Presidente Renzi e al Ministro Gentiloni che Senzatomica e Rete Italiana per il Disarmo (anche nell'ambito delle azioni della campagna internazionale ICAN, del PNND e sostenendo la visione di Mayors for Peace).

(fonte: Rete Disarmo)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2662

Gli argomenti della settimana...

La riforma della costituzione

Referendum, autoanalisi di un vincitore senza gioia (di Fabio Amata)

Stanotte ho vinto. Per la prima volta da quando voto è stata una vittoria netta, schiacciante. Eppure ho faticato a prendere sonno. Continuava a tornarmi in testa il Teatro degli Orrori che ci si prospetta: le dimissioni di Renzi, le borse in subbuglio.

Ma soprattutto i tanti amici che hanno votato Sì accigliati, sconfitti, arrabbiati. In certi casi persino incarogniti e irriverenti: ora goditi Salvini, goditi Grillo, goditi il crollo delle borse e prenditi “oneri e onori” di quello che verrà dopo. Ho visto amici perdere la brocca e quasi il rispetto, soffrire come se fosse morta la democrazia. Ho ricevuto messaggi sarcastici, carichi di panico. Cavolo, è davvero colpa nostra? Colpa mia?

Eccomi: ho rifiutato il cambiamento, la velocizzazione della macchina statale. Ho fatto vincere il populismo e l'antipolitica. Io. Proprio io. Socialdemocratico impenitente, sempre a sinistra in 22 anni di voti, una scheda elettorale e mezzo timbrate diligentemente. Proprio io ho fatto questo casino per una volta che mi sono rifiutato di turarmi il naso?

Ho preso sonno tardissimo e mi sono risvegliato due ore dopo, pronto a confessare il mio senso di colpa e a metterlo a disposizione di chi si sentisse nella mia stessa posizione ma fosse indisponibile a pentirsi delle proprie idee.

Ecco la mia autoanalisi. Gratis.

Dice: era ovvio che Renzi si sarebbe dimesso, dovevamo votare per difendere il governo

No. Non ho scelto io di trasformare la campagna referendaria in un plebiscito pro o contro il presidente del Consiglio. A meno di attacchi ischemici o perdite di memoria di cui non sono a conoscenza, mi pare che sia avvenuto il contrario: un premier forte decide di andare all'incasso con la Riforma. Mentre aspetta il voto si indebolisce, ma non può più tornare indietro.

Poteva essere una campagna nel merito delle cose. Qualcuno invece ha deciso che sarebbe stato un dies irae. Che la vittoria, ove non raggiungibile nel merito, dovesse essere ottenuta promettendo chiusure di cantieri aperti da 35 anni, ponti sullo Stretto, condonando disastri ambientali, rinnovando contratti, autorizzando mance e prebende nella legge di Bilancio, etc, etc, etc.

Si è scelto di affidarsi alle fritturine di pesce e ai milioni per il golf (60!) per convincerci a risparmiarne 20 sul Cnel. Questo di per sé dovrebbe essere inaccettabile per un elettore di centrosinistra. Che non lo sia è una constatazione amara.

Per quel che mi riguarda – se si accetta la mia buona fede – ho votato nel

merito della riforma, me la sono soppesata per mesi, ho sperato nei quesiti disgiunti per dire Sì sul Titolo V e alla fine ho deciso che non ne valeva la pena considerando tutto l'insieme (ripetere più volte, nel caso alzare la voce, di fronte agli amici isterici per il lutto).

Dice: la legge poteva essere migliore, ma dovevi turarti il naso e votare, perché eri consapevole delle conseguenze

No. Farlo significa accettare un ricatto permanente che ogni volta sposta il limite più in là. Quando la smetteremo di turarci il naso? E poi perché mi devo turare il naso sulla Costituzione, proprio su quella? Quand'è che cominceremo a pretendere una politica all'altezza del suo ruolo invece che ingobbirci per andarle dietro? (Non sei un Turigliatto, non sei Salvini e non sei Grillo. Forse sei un po' Civati e un po' Fassina)

Dice: hai rifiutato la velocizzazione della macchina dello Stato, tempi certi per le leggi, una politica meno farraginoso

Sì. E l'ho fatto consapevolmente. Dove sta scritto che la politica deve essere veloce? Non è forse vero il contrario? Non è forse vero che la politica dovrebbe essere il luogo della ponderazione, proprio perché ogni scelta ha conseguenze in un lungo arco temporale? Non sarà che prima di cambiare le regole della politica si devono cambiare i politici e la loro formazione? E non parlo genericamente di “onestà”, ma di idee (vedi sotto).

Dice: ma dopo Renzi non c'è più nessuno

Può darsi. Ma questa è una responsabilità che si deve assumere Renzi stesso. Ha trasformato un partito di seconde linee, residui del tempo che fu, in un comitato elettorale senza riserve né formazione (se escludiamo la miserrima Leopolda). Ha detto “Stai sereno” a tutti e li ha tolti tutti di mezzo nel momento della massima potenza. Ha azzerato il confronto, umiliato gli avversari, ha promesso rottamazione e poi imbarcato (leggi: Campania, Sicilia) i peggiori campioni della politica da prima Repubblica. Della serie: “Non mi frega un cazzo di come vinci, basta che vinci”.

Sono stato dentro il Pd per due anni dopo la sua nascita. Era il Pd di Bersani e si faceva così: nei circoli si discuteva, si raggiungevano gli accordi. Poi arrivava il deputato da Roma e diceva “contrordine compagni”. E tutti facevano come diceva il deputato. Grugnivano, ma obbedivano. Faceva un po' schifo e per questo me ne sono andato, ma si stava tutti insieme in una stanzetta senza riscaldamento a credere in qualcosa.

Oggi è peggio. Perché il partito è in mano a un gruppo di potere senza ossigeno, senza ricircolo d'aria, senza confronto, governato con una chat su whatsapp dai luogotenenti del capo.

Chi sgarra non ha futuro, chi non piace perde l'X-Factor, chi fa brutta figura salta un turno. E alla seconda sei fuori: manco Briatore in The Apprentice. Chi pensa troppo fa rallentare tutti e quindi è malvisto.

Dice, quasi urla: il fronte del No era una accozzaglia, hai regalato a Salvini, Grillo e Berlusconi la vittoria

Non riesco a non soffrirne. Però Salvini e Grillo ci devono arrivare, al governo. E mentre il 40 per cento di Sì ha un solo padre, il Pd, il No ha molti azionisti, nessuno dei quali in grado di camminare sulle proprie gambe.

Dice: abbiamo perso l'unica occasione per il cambiamento

Non è vero. Abbiamo perso l'occasione di cambiare male. Abbiamo l'opportunità di cambiare meglio.

Come? Per esempio potremmo evitare di scimmiettare la politica americana dei grande leader – ché poi quando vai in giro si vede che sei un provinciale con i calzoncini corti – e ricordarci di essere europei, che il Pd è figlio di due tradizioni pesanti (Pci e Dc), di gente che ragionava sulla base di ideologie potenti, in nome delle quali sono state fatte grandi schifezze ma anche scelte meravigliose (e cheché se ne dica ci hanno dato diritti e prosperità).

Poi potremmo ricordare che il Pd in Europa fa parte del gruppo dei socialisti e democratici: fare gli anti-Europa a corrente alternata, come accaduto in questi mesi a Renzi, salvo poi incassare il favore degli odiati Schaeuble e Juncker significa che qualcosa non va in noi. Ma soprattutto avvantaggia i populisti veri (M5s e Lega) che contro l'Europa sbraitano tutti i giorni, e finiscono – ironia – per sembrare più coerenti.

Alcune domande autoreferenziali per orientarsi:

– Siamo amici o nemici politici di questa Europa?

– Che Europa vogliamo?

– Come la vogliamo raggiungere?

E soprattutto, che Italia vogliamo?

– Che diritti del lavoro?

– Che università, che scuola?

– Che cittadini, cacchio, che cittadini vogliamo? Li vogliamo da libro di Baricco, da film di Muccino? O vogliamo che sappiano affrontare anche le frasi con più di una subordinata?

A cosa serve invocare il cambiamento per essere moderni se poi le nuove generazioni sono meno alfabetizzate (in senso classico così come in senso di informatizzazione) di quelle precedenti?

Che realtà vogliamo? Vogliamo affrontare la complessità o solo ridurla a scopo elettorale? Vincere nel modo più difficile o fottere con le fritturine di Agropoli e le comparsate da Barbara D'Urso? Inseguire sempre gli altri o costruire una strada nostra?

Per quel che mi riguarda la risposta per cambiare è il ritorno all'ideologia – sì, crocifiggetemi. O quantomeno a una idea non primitiva. Non una idea-rutto come quella della Lega (fuori dai coglioni tutti quelli che non sono me) e nemmeno un'idea poco più raffinata come quella dei 5 stelle – onestà – che a ben vedere dovrebbe essere un prerequisito di tutti e comunque gli si sta ritorcendo contro. Perché poi quando governi tu e tutti sono onesti devi pure decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa fare e cosa no.

La morte dell'ideologia in favore della modernità liquida ha creato una palude dentro cui è stato nascosto di tutto: si è ingoiata la Grecia, lo stato sociale, ha ucciso i sindacati (omicidio-suicidio) e sta ammorbando la varietà di pensiero. In nome della modernità, 15/20 anni fa, è esplosa la globalizzazione. La sinistra, un tempo schierata contro questa esplosione, ha lavorato 15 anni per snaturarsi e adeguarsi al mondo globale. Oggi osserva sbigottita mentre il localismo è diventato appannaggio della destra. E quasi quasi ci ripensa.

Ma per guadagnare terreno non bastano i mantra: modernizziamo il lavoro, modernizziamo lo Stato, modernizziamo la burocrazia. Serve dire anche cosa c'è oltre: quali sono i limiti invalicabili di dignità del lavoro, quali sono gli ambiti di sviluppo in cui investire, quale politica energetica ci può salvare dalle fonti fossili, quale Stato vogliamo: assistenzialista, paternalista, sussidiario, privatizzato?

Davvero pensiamo che sarebbe bastato un Sì per superare tutto e lavorare sereni? Che Salvini, Grillo o chi per loro sarebbero più lontani da Palazzo Chigi se Renzi domattina sedesse ancora lì, con Verdini e Alfano al suo fianco?

(fonte: Il fatto quotidiano - segnalato da: Antonella Cappè)

link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/12/05/referendum-autoanalisi-di-un-vincitore-senza-gioia/3237915/>

Approfondimenti

[Ambiente ed energia](#)

[La vittoria di Trump consegnerà la leadership climatica mondiale alla Cina? \(di greenreport.it\)](#)

L'elezione di Donald Trump, da sempre scettico sul cambiamento

climatico scettico, a presidente degli Stati Uniti d'America potrebbe consegnare la leadership della lotta internazionale contro il riscaldamento globale, assunta nell'ultimo anno da Barack Obama, a un nuovo improbabile campione climatico mondiale: la Cina, maggior inquinatore del pianeta insieme agli Usa e bestia nera economica di Trump. Il governo comunista cinese, che ha lavorato a fianco di Obama per giungere all'Accordo di Parigi del 2015, ha prodotto con questa collaborazione la dinamica che ha portato all'entrata in vigore dello stesso Accordo il 4 novembre, ben prima di quanto previsto.

Ma Trump ha definito il riscaldamento globale una bufala creata inventata proprio dalla Cina per danneggiare l'economia statunitense e ha promesso che gli Usa usciranno dall'Accordo di Parigi e che non applicheranno le politiche, le leggi e i regolamenti approvati da Obama per combattere il cambiamento climatico. Per far capire che non scherza, il presidente eletto Usa ha detto che sarà Myron Ebell, un famigerato climate change skeptic, a gestire la transizione all'Environmental protection agency (Epa) l'agenzia federale odiata dai repubblicani e dalle multinazionali dei combustibili fossili per aver redatto le principali normative ambientali dell'amministrazione Obama, come quelle per il risparmio energetico, l'energia pulita, le emissioni delle centrali elettriche e gli standard di efficienza per auto e camion.

La Cina, che è proprietaria di un bel pezzo di debito statunitense, teme i dazi sulle sue merci annunciati dall'isolazionista Trump, ma è pronta a cogliere al balzo l'occasione e assumersi la leadership di una trattativa climatica che per Pechino e che per molti altri governi è una delle questioni più urgenti: decarbonizzare l'economia, disinquinare e salvare il pianeta da una catastrofe climatica. Come ha detto alla Reuters uno dei maggiori negozianti cinesi alla Cop22 Unfccc in corso a Marrakech, Zou Ji, vice direttore del Centro nazionale per la strategia sui cambiamenti climatici, «Agire proattivamente contro il cambiamento climatico migliorerà l'immagine internazionale della Cina e ci permette di assumere una superiorità morale. Se Trump abbandona gli sforzi per attuare l'Accordo di Parigi, l'influenza e la voce della Cina nella governance climatica globale rischiano di aumentare, per poi sconfinare in altre aree della governance globale ed aumentare la statura, il potere e la leadership globale della Cina».

Anche Chen Zihua, un rappresentante della delegazione cinese a Marrakech e responsabile cambiamenti climatici nella potente della Commissione per lo sviluppo e la riforma, agenzia di pianificazione economica del governo cinese, ha detto alla Reuters che «Gli sforzi cinesi e di altri Paesi non cambieranno se gli Stati Uniti si ritireranno dall'Accordo. L'azione della comunità internazionale non si fermerà a causa del nuovo governo degli Stati Uniti. Abbiamo ancora che l fiducias che la comunità internazionale saprà stringersi le mani e continuare i nostri sforzi sui cambiamenti climatici».

Ma nonostante il confermato impegno cinese, in diversi a Marrakech sono preoccupati perché, senza il coinvolgimento e il sostegno finanziario degli Usa, economie emergenti come l'India potrebbero tornare indietro rispetto agli impegni climatici presi di recente. Secondo Anjali Jaiswal, direttrice dell'India Initiative del Natural resources defense council, una delle più grandi associazioni ambientaliste Usa, questo rischio non c'è: in India l'inquinamento atmosferico ha raggiunto il livello più alto, ma le fonti rinnovabili hanno superato il carbone e il premier della destra induista, Narendra Modi, «ha sottolineato l'impegno dell'India per una forte azione sui cambiamenti climatici, sottolineando che è la cosa giusta da fare per il popolo indiano e per la crescita economica globale».

Anche nella delegazione statunitense, scioccata dalla vittoria di Trump, si spera che la Cina tenga duro e riesca a mantenere in vita l'accordo globale sul clima nonostante quella che si annuncia come un continuo boicottaggio della prossima amministrazione statunitense. L'ex inviato speciale Usa per il cambiamento climatico, Todd Stern, spera la Cina «continui a lavorare nello stesso spirito con il quale abbiamo lavorato insieme a Parigi e prima». Si tratta di un ribaltamento di prospettiva epocale: se è vero le amministrazioni repubblicane di George W. Bush

avevano boicottato il Protocollo di Kyoto perché Paesi come la Cina e l'India non volevano assumersi impegni certi, la Cina si era sempre opposta ai tentativi dei Paesi sviluppati di limitare le emissioni di CO2, sostenendo che i Paesi in via di sviluppo avevano il diritto di svilupparsi e inquinare che aveva permesso ai Paesi occidentali di diventare ricchi. Ma la rapidissima crescita cinese si è rivelata venefica e la popolazione, soffocata dallo smog e sempre più arrabbiata per un inquinamento sfrenato, ha costretto anche il regime cinese a cambiare opinione e passo, diventato uno dei maggiori sostenitori della lotta al riscaldamento globale e il leader mondiale delle energie rinnovabili.

Come ha detto Erik Solheim, direttore esecutivo dell'United Nations environment programme (Unep), «Sul clima la Cina sta agendo per il bene del suo popolo. Sono fiducioso: la Cina avrà un ruolo guida». A differenza di Trump, la leadership comunista cinese sa bene che, se vuole scongiurare le cappe di smog che avvelenano le sue megalopoli, ondate di caldo, siccità, inondazioni e innalzamento del livello del mare, che hanno già causato centinaia di miliardi di dollari di danni e che entro il 2100 potrebbero arrivare a migliaia di miliardi di dollari di danni entro il 2100, se vuole salvare la sua economia, deve per forza assumere la leadership della transizione energetica, diventare una "superpotenza energetica pulita", confermare e ampliare il suo predominio nelle tecnologie delle energie rinnovabili, come l'eolico e il solare. L'isolazionismo e l'ecosceitticismo di Trump potrebbero trasformare la Cina nella principale potenza geopolitica. I comunisti cinesi sembrano in grado di guardare molto più lontano dei repubblicani statunitensi.

Come spiega Andrew Steer, presidente del World resources institute: «Avere a che fare con le pressioni dell'urbanizzazione continua in alcune delle più grandi città del mondo, ha già portato la Cina in testa. Pechino innova per costruire città low-carbon. Guarda al carbonio come a un indicatore di inefficienza economica. Come businessman, il presidente eletto Trump deve capire che l'America ha numerose opportunità per creare una moderna economia, ad alta efficienza che sia adatta al XXI secolo, investendo nell'energia pulita». Infatti, puntando sulle energie rinnovabili, Trump potrebbe contribuire a mantenere la promessa elettorale di creare nuovi posti di lavoro e potrebbe aiutare i minatori e i disoccupati della Rust Belt. Durante la campagna elettorale, il vice presidente eletto Mike Pence ha detto che la nuova amministrazione metterà fine alla guerra contro il carbone: Ma riapre le miniere è economicamente insostenibile e sarebbe meglio puntare sulla formazione dei lavoratori per le energie rinnovabili. Uno studio pubblicato ad agosto ha dimostrato che con un investimento minore, tutti i lavoratori del carbone potrebbero essere riqualificati per lavorare nel solare.

Su ThinkProgress l'indo-americana Mythili Sampathkumar sottolinea che «Al mondo c'è l'obbligo di aiutare a prendersi cura del pianeta. E la responsabilità degli Usa per le loro emissioni è stata uno dei motivi per cui l'accordo di Parigi non è un trattato formale. Lo scorso dicembre, il linguaggio è stato faticosamente e attentamente studiato in modo che il presidente Obama potesse far in modo che gli Stati Uniti potessero aderire senza l'approvazione da parte di un Senato recalcitrante. Tecnicamente, questo lascia la porta aperta anche a Trump per recedere dall'Accordo senza l'approvazione del Senato. Però il ritiro non è un'iniziativa che nuovo presidente possa adottare immediatamente, nonostante abbia promesso di farlo durante la sua retorica campagna elettorale. Quando gli Stati Uniti hanno aderito all'accordo, è diventato bloccato per un periodo non inferiore a tre anni, fino al 20 gennaio 2018. Solo a quel punto gli Stati Uniti saranno in grado di informare l'organismo Onu per i cambiamenti climatici con una "comunicazione scritta" e il ritiro entrerebbe in vigore un anno dopo che la notifica verrà ricevuta, il che significa che ci vorrebbero almeno quattro anni prima che gli Usa possano uscire dall'Accordo. (Un'altra strada per Trump sarebbe quella di uscire dall'United Nations conference on climate change, che potrebbe essere effettiva in un anno)».

Ma mentre Trump potrebbe ritirarsi dall'Unfccc o semplicemente ignorare l'Accordo di Parigi, il cambiamento climatico continuerà. Come sottolinea

Alden Meyer, policy director dell'Union of concerned scientists, «È chiaro che Donald Trump sta per diventare una delle persone più potenti del mondo, ma neanche lui ha il potere di cambiare le leggi della fisica, per fermare l'impatto dei cambiamenti climatici, per fermare l'aumento dei livelli del mare: Se il presidente Trump si ritirasse dagli impegni finanziari e sulle emissioni alla base dell'Accordo di Parigi o dagli accordi bilaterali del nostro Paese con la Cina, questo avrà un impatto negativo la sua capacità di ottenere la collaborazione dei leader mondiali su altre questioni che lo preoccupano, come il commercio e il terrorismo». Se Trump crede il cambiamento climatico sia una bufala cinese, come possono i Paesi in via di sviluppo aspettarsi di ottenere il denaro necessario per ricostruire le infrastrutture per far fronte ai danni causati al clima, fin dall'inizio della rivoluzione industriale, dalla crescita economica degli Usa e delle altre economie sviluppate? Tra i delegati della Cop22 Unfccc la delusione per la svolta negli Usa è evidente e per molti Paesi la Cina rappresenta già un esempio. Tosi Mpanu Mpanu, della Repubblica democratica del Congo, che guida il 48-nation group dei Paesi meno sviluppati al summit climatico di Marrakech ha detto alla Reuters: «La Cina ci è sorprendente tutti i giorni. Qualunque cosa hanno promesso, la stanno fornendo».

Se molti delegati a Marrakech la buttano sullo scherzo paragonando la vittoria di Trump negli Usa a quella di Silvio Berlusconi in Italia, Katherine Eglund, responsabile giustizia ambientale e climatica della National association for the advancement of colored people, non ci vede niente da ridere e ha paragonato il movimento climatico nell'era di Trump al movimento dei diritti civili: «Quando è cresciuto nel profondo Sud nel corso degli anni '60, era normale per gli eletti cercare di fermare il movimento dei diritti civili. Ma, come per quella lotta, il nostro movimento contro il cambiamento climatico prevarrà. La mia comunità di minoranze ed economicamente svantaggiata del Golfo del Messico è una delle più colpite dai cambiamenti climatici negli Stati Uniti. Sono sopravvissuti alla fuoriuscita di petrolio della BP e all'uragano Katrina e il piano della nuova amministrazione Trump la lascia "completamente responsabile" di combattere il cambiamento climatico». Lou del Bello, una giornalista italiana che vive a Nairobi, ha paragonato l'elezione di Trump a quello che ha passato come immigrata durante il referendum sulla Brexit: «Ho visto quel che questo tipo di narrazione politica instilla nelle persone. [La vittoria di Trump] è la diffusione dello stesso virus. L'odio, il fanatismo, la violenza, solo che questa volta abbiamo un assaggio di ciò che potrebbe essere il futuro degli Stati Uniti».

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/La-vittoria-di-Trump-consegnera-la-leadership-climatica-mondiale-alla-Cina-161291>

Immigrazione

Immigrazione: "Più cultura e meno strilli". Presentata la rete contro il razzismo (di Circolo Arci Agogo)

«C'è un'altra Lunigiana più silenziosa ma più numerosa, che vuole più cultura e meno strilli». Questa la risposta delle associazioni e dei partiti politici che si sono uniti per dare vita a una rete che si occupi di accoglienza dei migranti, anche coinvolgendo gli enti locali che la gestiscono.

Il 25 novembre, nel giorno della visita di Matteo Salvini ad Aulla, la rete si è presentata per la prima volta alla stampa presso la sede della CGIL in via Nazionale. A costituirla sono la CGIL di Massa Carrara, Legambiente Lunigiana, il Circolo Arci Agogo, gli Archivi Della Resistenza, l'Anpi di Aulla e Licciana Nardi, l'Anpi di Villafranca e Bagnone, l'Anpi di Casola e Fivizzano, il Coordinamento Idee In Comune Aulla, Luciana Venturini, segretaria PD Albiano Magra e Rifondazione Comunista.

«Nelle ultime settimane il nostro territorio è stato oggetto dell'attenzione dei media con la diffusione di messaggi reazionari e xenofobi da parte di diversi esponenti politici. Utilizzando strumentalmente problemi che

l'accoglienza pone realmente – tanto più se fatta male – si sono rilanciati slogan beccheri e razzisti quali “prima gli italiani” ed altri dello stesso tenore – Spiegano in un comunicato stampa – Noi esponenti dell'associazionismo e del volontariato, del mondo sindacale, dell'impegno politico di base vogliamo dire con forza che esiste un'altra parte di Aulla e della Lunigiana, che pratica ogni giorno l'accoglienza e l'incontro.

E lo vogliamo dire in un periodo in cui esponenti politici nazionali ci hanno messi sotto i riflettori con un racconto del nostro territorio che non ci appartiene.

Sappiamo che il tema delle migrazioni sarà la sfida del futuro e che razzismo e chiusura sono il primo passo verso lo sfaldamento della nostra società e delle nostra comunità.

Sappiamo anche che il razzismo attecchisce facilmente in un territorio depresso come il nostro, e particolarmente toccato dalla crisi in corso, crisi economica-sociale e politica.

Per questo è indispensabile contrastare la tentazione di cercare un rifugio nell'egoismo, nella difesa del proprio particolare e dare, anche in Lunigiana, una risposta di dignità ed umanità tanto alle persone del posto, come ai migranti e richiedenti asilo in arrivo. Non ci rassegniamo, quindi, ai messaggi di ostilità etnica, religiosa e culturale fomentati da coloro che sfruttano la crisi economica per portare odio e intolleranza.

E abbiamo speranza che la Lunigiana, terra di emigrazione, i cui abitanti da sempre hanno trovato fortuna ed ospitalità nelle regioni vicine e all'estero, saprà respingere l'offerta d'odio che gli propone la destra populista.

Questa sera terminata la passerella e lo show mediatico ci sarà chi si dirigerà verso nuovi territori a fomentare nuovamente l'odio razzista.

Da domani mattina sta a noi, che saremo qui, essere ancora più impegnati a costruire un sistema di accoglienza che dia dignità alle persone, responsabilità alle istituzioni pubbliche e che favorisca quell'incontro, quella conoscenza e quella solidarietà tra le persone che è l'unica via d'uscita da un crisi che colpisce – seppure in maniera diversa – tanto coloro che scappano dalle loro case quanto coloro che non trovando più risposte nella solidarietà pensano di trovarle nell'egoismo”.

È chiaro il riferimento alla visita del segretario della Lega Nord e dell'arrivo delle telecamere del programma Mediaset Quinta Colonna che nei giorni scorsi ha portato Aulla alla ribalta della cronaca nazionale per il presunto scandalo riguardante il contenzioso tra Ezio Caprini Srl e le proprietarie di alcuni immobili alla Filanda, affittato a quest'ultima società e che ospita alcuni richiedenti asilo. Secondo Ketty Giampietri, figlia della donna proprietaria dell'immobile, la gestione dell'accoglienza sarebbe al limite dell'abuso. Sul caso il battibecco mediatico è ancora aperto, ma non è chiaro se ci saranno risvolti giudiziari.

(fonte: Eco della Lunigiana - segnalato da: Ilaria Biagi)

link: <http://ecodellalunigiana.it/2016/11/25/immigrazione-piu-cultura-meno-strilli-presentata-oggi-la-rete-razzismo/>

Industria - commercio di armi, spese militari

L'Unione Europea approva il sostegno all'industria militare con fondi pubblici (di Rete Disarmo)

Dopo l'odierno voto finale sul Bilancio annuale UE 2017, i membri della Rete europea ENAAT di cui anche Rete Disarmo è parte esprimono preoccupazione per l'adozione di un'azione preparatoria per la ricerca militare (PA), con un budget previsto di 90 milioni di euro in 3 anni e come parte di un più ampio Piano d'Azione a favore dell'industria degli armamenti.

"Ciò equivale a sovvenzionare l'industria degli armamenti europea, che già beneficia in gran parte di denaro pubblico attraverso altri canali nazionali", afferma Wendela de Vries Coordinatrice della ONG olandese "Stop Wapenhandel". Questa decisione rappresenta anche un cambio di paradigma fondamentale del progetto europeo. Finora i fondi UE per la ricerca sono stati strettamente limitati ad utilizzi finali di natura civile, anche se l'industria militare potrebbe già accedere a tali fondi attraverso

progetti più ampiamente legati alla sicurezza o a materiale 'dual-use'. Con questo voto, i Governi dell'UE e Parlamentari europei che favoriscono una Unione militarizzata stanno spingendo per uno slittamento non esplicito di paradigma nel progetto europeo. Le organizzazioni parte di ENAAT contestano con forza che il contributo finanziario a ricerche di questo tipo serva davvero per la “difesa europea”.

La mancanza di trasparenza evidenzia un processo decisionale non adeguato

In primo luogo, con una cifra complessiva di di 217,5 miliardi di euro (somma per tutti gli Stati membri) nel 2015 l'Unione Europea è già oggi al secondo posto nel mondo in termini di spese militari: pretendere che siano necessari ancora più soldi per la sicurezza europea non ha dunque alcun senso.

In secondo luogo "questa decisione è stata presa sotto la forte influenza dell'industria degli armamenti e di alcuni Stati membri interessati a questo specifico finanziamento, e quindi gran parte del beneficio giungerà a questo particolare settore industriale, senza favorire l'interesse comune dell'UE", osserva Francesco Vignarca, Coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo. Un Gruppo di personalità (GoP), composto da 9 rappresentanti dell'industria militare su 16 membri totali (gli altri provenivano per lo più da Stati membri e istituzioni UE) ha lavorato per 18 mesi al fine di 'dare consigli' alla Commissione europea sul contenuto e le modalità di questo finanziamento. "Questo Gruppo di Personalità non è però mai stato ufficialmente inserito nel registro dei gruppi di esperti della Commissione. Alcuni dati specifici su tale GoP sono stati pubblicati online, ma questo non esime la Commissione europea dal rimanere strettamente aderente al suo principio di trasparenza verso i cittadini europei", commenta Ann Feltham, Coordinatrice delle attività parlamentari per la Campaign Against Arms Trade nel Regno Unito.

"Accettando senza condizioni questa Azione Preparatoria, il Parlamento europeo ha in un certo senso votato un assegno in bianco per l'Agenzia europea per la difesa (EDA) e per l'industria delle armi nel suo complesso, e si priva di qualsiasi leva per influenzare l'uso e le modalità di questo finanziamento che non sia una banale verifica ex-post", afferma Tony Fortin, Presidente dell'Observatoire des armements in Francia. "L'attuazione di questa azione preparatoria dovrebbe essere oggetto di particolare controllo da deputati provenienti da gruppi diversi. E l'imminente dibattito politico su un futuro programma europeo di ricerca per la difesa del valore complessivo di 3,5 miliardi di euro per il periodo 2021-2027 dovrà essere molto più ampio, approfondito e condotto congiuntamente da diverse Commissioni includendo sistematicamente voci critiche della società civile per controbilanciare gli interessi del settore industriale armiero", conclude Bram Vrancken, della ONG belga Vredesactie.

Il Piano d'Azione Europeo per la Difesa apre generose opportunità per l'industria degli armamenti

Il Piano d'Azione Europeo per la Difesa (ED DAP) adottato ieri rivela inoltre che l'Azione Preparatoria inserita nel budget 2017 è solo una piccola parte di un progetto molto più ampio che mira a sostenere l'intero ciclo di sviluppo delle capacità di difesa, dando all'industria delle armi enorme accesso a una vasta gamma di strumenti finanziari e di strategia politica dell'Unione Europea a margine del già citato programma di ricerca di 3,5 miliardi: la Banca europea per gli investimenti, i fondi Strutturali e di Investimento (EFSD), il programma COSME, Fondi regionali di sviluppo (FESR) e addirittura anche l'Erasmus+! Tutti messi a servizio per garantire i profitti a lungo termine dei commercianti di armi. Il settore militare sta inoltre diventando prioritario per molte altre iniziative politiche come la “New Skill Agenda” o lo sviluppo di cluster regionali. Senza dimenticare l'ipotesi di escludere i contributi nazionali all'ipotizzato

Fondo Europeo di Difesa dal conteggio dei deficit nazionali nell'ambito dei limiti europei di bilancio, con coordinamento e costi amministrativi assunti direttamente nel bilancio dell'Unione.

"Il Piano d'Azione appena presentato purtroppo conferma che avevamo già da mesi ragione nel considerare l'Azione Preparatoria sulla ricerca per difesa un pericoloso precedente: se portato avanti contribuirà ad accelerare la corsa agli armamenti con il risultato di mettere armi sempre più sofisticate a disposizione di attori belligeranti in tutto il mondo", conclude Laëtitia Sédou, Programme Officer UE per ENAAT.

Ulteriori e più approfondite informazioni si possono trovare sul sito di Rete Disarmo > www.disarmo.org e nel "Position Paper" congiunto elaborato da ENAAT e scaricabile all'indirizzo > <http://www.disarmo.org/rete/docs/5064.pdf>

Reference sulle notizie di queste ore

- the Guardian, EU member states may have to foot £3.5bn bill for military research
- EU observer, MEPs to back multi-million euro military research budget
- EU Observer, EU to propose joint defence fund
- New Europe: EU citizens could have to pay for military research
- Science Business: Science group hits out at EU military research plan
- European Defence Action Plan

La Rete europea ENAAT (The European Network Against Arms Trade) è stata fondata nel 1984 e coinvolge gruppi ed individui che vedono nell'incontrollato commercio di armamenti una minaccia per la pace, la sicurezza, lo sviluppo. La Rete è composta da 14 organismi, campagne, gruppi di ricerca nazionali di 13 Paesi europei differenti, e da 3 organizzazioni internazionali europee.

Per contatti

Rete Italiana per il Disarmo > 328/3399267 – segreteria@disarmo.org
Coordinamento a Brussels > Laëtitia Sédou, tel: +32.2.234.30.60 - mobile:+32.496.15.83.91 – laetitia@enaat.org

Amsterdam, Brussels, Helsinki, London, Madrid, Paris, Prague, Roma, Stockholm

1 dicembre 2016

(fonte: Rete Disarmo, Rete europea ENAAT)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2661

Politica e democrazia

Benvenuti nell'era Trump (di Piergiorgio Cattani)

Benvenuti nell'era Trump. Non stiamo parlando del quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti appena eletto, di cui ignoriamo (e temiamo) quasi completamente i provvedimenti concreti. Stiamo parlando del personaggio Trump, divenuto in pochi mesi, forse in una notte, un simbolo, un'icona capace di segnare un'epoca.

"The Donald" è già l'emblema di una fase politica, di una stagione caratterizzata da un vento impetuoso che va in un'unica direzione. Quella che a noi non piace. Seguirlo sembra però essere inevitabile per conquistare voti e per vincere le elezioni. Ovunque ci sia una democrazia o una parvenza di essa. A livello globale (e locale) la tendenza è univoca: dagli Stati Uniti, all'Europa, chi vuole cavalcare l'onda del consenso deve avere certe caratteristiche e tenere certi atteggiamenti. Vediamo di elencarne alcuni.

Non essere (e non essere stati mai) al governo. Il motto di Andreotti non

vale più: il potere logora, eccome. Se sei invece all'opposizione, se non hai avuto incarichi esecutivi o amministrativi, sei già a cavallo. Puoi dire quello che vuoi, non devi scusarti per nulla, nessuno sa quali siano le tue reali capacità. Puoi costruire da zero la tua immagine e soprattutto hai un avversario ben definito. Semplice, immediato: il governo in carica, chi sta in quel momento al potere. L'establishment. Altrimenti devi subito cercartene un altro.

Trovare un nemico. Mai dare credito al proprio avversario politico. Attaccare sempre. Demonizzare. Mai mettersi sullo stesso piano. Mai concedere qualcosa. L'avversario è totale. Deve "andare a casa". Non può fare niente di buono. È incapace di governare. È corrotto. Peggio, è un traditore. Perché bisogna far credere alla gente che le soluzioni per ridare benessere sarebbero a portata di mano: basterebbe volerlo. Ma l'avversario non lo vuole, perché succube dei "poteri forti". Basterebbero pochi provvedimenti, ma chi è al governo pensa solo a se stesso, vuole affamare la gente. Non ci potrà mai essere dialogo con "lui", con "loro", che sono antropologicamente diversi da "me", da "noi". Non esiste, non può esistere un terreno comune.

Chi si trova al potere, invece è più impacciato. Ma, tranquilli, i nemici sono tanti e si possono anche inventare. Una volta erano soprattutto gli ebrei, ora le categorie sono aumentate. Negli Stati Uniti: gli afroamericani, i clandestini, i cinesi. In Europa: la moneta unica, i burocrati di Bruxelles, i mussulmani, i rom. Nelle Filippine: i tossicodipendenti. In Turchia: i curdi, i giornalisti, i professori universitari. In Russia: i gay, gli operatori umanitari, gli "occidentalisti". Sempre: l'opposizione. Dappertutto: gli immigrati. Dipinti alla stregua di terroristi. In Italia i migranti stanno già attuando un'invasione, bisogna fermarli. Si erigono muri, si generano paure, si minacciano soluzioni finali. E così si prendono i voti.

Essere vicini al "popolo". Soprattutto nei suoi istinti. Essere disinibiti, volgari, come si fosse perennemente in una bettola. E magari un po' alticci. Chisseneffrega. Questo vuole il "popolo". E intanto si vive in ville milionarie. Ma questo non importa, perché il "popolo", una volta ingannato, si identificherà con te, crederà di diventare ricco come te. Storia già vista. Illusioni già sperimentate. Che tuttavia ritornano. Per sedurre meglio devi fare qualcosa di eclatante (che di solito riguarda i soldi). Rinunciare allo stipendio. Dare un'elemosina. È uno specchietto per le allodole: nessun problema, ci cascheranno. Devi poi attaccare i colti, gli intellettuali, ma pure i borghesi. La rivoluzione, così ci insegna Mao Zedong, smantella innanzitutto le élite.

Usare un linguaggio retrivo, scurrile, ma facilmente comprensibile. Anche in questo caso occorre proseguire con tenacia, senza mai guardarsi indietro. È necessario offendere sempre di più, superare qualsiasi limite della decenza. Ovvio che le allusioni sessuali – praticamente sempre piegate alla visione machista, ma sciaguratamente utilizzate e tollerate da troppe donne – sono le componenti essenziali di questa nuova grammatica politica. Seguono gli insulti ai deboli, ai diversi, ai poveri che sono sempre impostori, stravaganti, fannulloni, al di sotto dell'umanità. La pietà, l'educazione, il desiderio di creare una comunità solidale sono sentimenti "buonisti" che non fanno prendere voti.

Non fare ragionamenti complessi. In questa nuova era il confine tra verità e menzogna non esiste più. Quindi bando alle cifre reali, ai dati certi, a quello che fino a ieri sembrava consolidato e razionale. Basta parlare a slogan. E mettere insieme un po' di tutto. A livello economico, sociale. Promettere, promettere, promettere. Nessuno si accorgerà delle contraddizioni.

Alimentare la paura. Potrebbe essere il primo punto dell'elenco. Gli altri ti sono ostili, devi avere paura di loro. Io verrò a salvarti. Questo terrore ha varie metamorfosi. A livello globale è il libero scambio. La Cina. Ma anche i disperati sui barconi. Ecco comparire muri, concreti o economici. Ma la soluzione c'è: il nazionalismo, il sovranismo. Nel cortile di casa: padroni in casa nostra, "prima i nostri". Licenza di sparare agli intrusi. Tolleranza zero. Intanto però "gli altri" faranno i lavori più umili, saranno

utilizzati finché servono. Poi scartati. Ma quasi sempre non votano.

Quanto durerà, come finirà un'epoca così? Questo, ovviamente, non ce lo dicono.

Tratto dal Trentino del 20 novembre

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Benvenuti-nell-era-Trump-161629>

Politica Locale

Nuovo regolamento degli agri marmiferi: le proposte di Legambiente (di Legambiente Carrara)

Da un paio di mesi le commissioni consiliari sono impegnate a ritmo serrato nell'esame e nella revisione della bozza del nuovo regolamento comunale relativo alla concessione degli agri marmiferi predisposta dagli uffici comunali. Con la presente, Legambiente intende contribuire in modo propositivo alla discussione.

Mentre si rinvia all'appendice per le modifiche puntuali proposte, ne esponiamo qui i principi ispiratori, relativamente, oltreché alla partecipazione, a due tematiche fondamentali: ambientale ed economica. La prima è finalizzata alla tutela ambientale e a ridurre il rischio alluvionale grazie al riassetto idrogeologico del bacino montano; la seconda è volta a garantire la tracciabilità dei blocchi e il pagamento di un canone commisurato al reale valore di mercato dei quantitativi effettivamente estratti di ciascuna qualità e tipologia di marmo (anziché un canone annuo fisso).

Tutela ambientale: fiumi e sorgenti

Sebbene, fin dall'art. 1, la bozza di regolamento comunale dichiara la finalità di «salvaguardare l'assetto ambientale, paesaggistico ed idrogeologico in un contesto di sostenibilità dell'attività estrattiva», nel seguito non specifica le modalità concrete da attuare per il conseguimento di tali finalità e si limita a riproporre genericamente –come del resto già oggi avviene– l'obbligo di rispettare le prescrizioni che saranno precisate nell'autorizzazione.

L'inadeguatezza di questo approccio è evidente a tutti: fiumi torbidi ad ogni pioggia intensa, sorgenti inquinate da marmettola, versanti devastati e costellati da discariche di terre, ravaneti soggetti a colate detritiche che invadono gli alvei sottostanti, reticolo idrografico sepolto da detriti, estremo degrado paesaggistico.

Merita evidenziare come questa desolante realtà non sia (solo) il frutto di violazioni delle prescrizioni da parte delle cave ma, ancor prima, dell'assoluta inadeguatezza delle prescrizioni emanate dal Comune: a nostro parere, in aperta violazione della normativa ambientale nazionale, le autorizzazioni finora rilasciate sono illegittime, come puntualmente argomentiamo nel nostro documento Dossier marmettola: l'inquinamento autorizzato.

In ogni caso, considerati i risultati fallimentari di questo approccio, riteniamo indispensabile che il regolamento segni un deciso punto di svolta, stabilendo espressamente, almeno nelle linee essenziali, le principali misure di tutela ambientale che le cave devono rispettare.

A tal fine Legambiente propone di inserire nel testo del regolamento l'adozione delle migliori pratiche per rendere ambientalmente sostenibile l'attività estrattiva. Tra queste:

- sistematico allontanamento dei detriti, con divieto di scarico nei ravaneti (compreso lo stoccaggio temporaneo);
- mantenimento di una rigorosa pulizia di tutte le superfici, anche con macchine pulitrici;
- divieto di utilizzo di materiali fini nella realizzazione di vie

d'arrocamento, rampe, piazzali o riempimenti di qualsiasi genere;

- accorgimenti per evitare l'esposizione di terre e marmettola agli agenti meteorici; stoccaggio dei materiali fini esclusivamente in contenitori a tenuta stagna.

Affinché tali misure non siano rinviolate di anni (al momento del rilascio della nuova concessione) proponiamo che nell'ambito delle disposizioni transitorie entro il 31 dicembre 2017 il Comune aggiorni le autorizzazioni esistenti prescrivendo l'adozione delle sopra citate migliori pratiche, inserendo le inadempienze tra le cause di revoca dell'autorizzazione.

Riassetto idrogeologico dei bacini montani per ridurre il rischio alluvionale

Da molti decenni i bacini montani sono gestiti per rispondere alle più disparate esigenze del momento, senza una lucida e coerente strategia d'insieme. Le amministrazioni comunali hanno così inconsapevolmente operato come una "fabbrica del rischio alluvionale", accentuandolo progressivamente grazie ad interventi attivi (es. sottrazione di spazio ai torrenti per realizzare la viabilità di fondo valle, cementificazione degli alvei) o a comportamenti omissivi (es. permettendo alle cave di seppellire il reticolo idrografico con i ravaneti).

Le recenti alluvioni impongono una svolta radicale che ponga rimedio agli errori del passato e, anzi, realizzi un riassetto strutturale dei bacini montani in grado di ridurre il rischio alluvionale.

A tal fine è necessaria la totale rimozione dei ravaneti e la loro ricostruzione esclusivamente con scaglie pulite (prive di marmettola e di terre, che ne innescano la franosità); i ravaneti così ripuliti, comportandosi come spugne che assorbono grandi quantità di acqua, rilasciata lentamente in seguito, rallenteranno il deflusso delle acque e ridurranno i picchi di piena.

È inoltre necessario il ripristino del reticolo idrografico montano, a partire dall'eliminazione delle strade di fondo valle che ne occupano gli alvei, da ricostruire ad una quota più elevata.

La necessità di tali interventi, autorevolmente confermata dal recente studio svolto dall'università di Genova (prof. Seminara) su incarico della Regione, è ben argomentata nei documenti di Legambiente dell'ultimo decennio, tra i quali: Contributo alla formazione del Piano Regionale Cave (10/10/16); Gestire in sinergia cave, ambiente e rischio alluvionale (2° contributo alla VAS dei piani attuativi estrattivi) (24/9/16); Piani attuativi dei bacini estrattivi: una proposta di buonsenso (quindi rivoluzionaria) (10/8/16); Marmettola: dalle cave alle sorgenti (Video) (24/7/16); Cave apuane: stop al disastro ambientale e all'illegalità (14/6/16); Carrione: rivedere i calcoli, intervenire sui ravaneti, ripristinare gli alvei soffocati da strade (31/3/16); Fermare la fabbrica del rischio alluvionale. Salvare i ponti intervenendo su ravaneti e strade in alveo (16/3/16); Come fermare la fabbrica del rischio alluvionale (7/11/15); Come opera la fabbrica del rischio alluvionale (la bonifica dei ravaneti) 24/10/15); Carrione: le proposte di Legambiente per il piano di gestione del rischio alluvioni (7/7/15); Carrara: le alluvioni procurate. Come difenderci (VIDEO) (15/12/14); Basta alluvioni: meno opere, miglior politica urbanistica (15/11/14); Carrara: dopo l'alluvione serve un'idea sana di sviluppo (20/11/12); In attesa della prossima alluvione: porre ordine alle cave (15/3/2007); Alluvione Carrara: analisi e proposte agli enti (11/10/2003).

In sintesi, il rischio alluvionale è aumentato perché le diverse amministrazioni comunali hanno agito nel tempo con politiche settoriali (viabilità, ambiente, attività estrattive, ecc.), senza tener conto delle loro ripercussioni sul deflusso delle acque.

Per interrompere questo circolo vizioso è necessaria una strategia multiobiettiva, che consideri l'insieme delle ripercussioni di ogni politica.

In quest'ottica, la disciplina delle attività estrattive deve integrare come obiettivo il riassetto strutturale dei bacini marmiferi che, oltre a ridurre la devastazione ambientale, permetta la riduzione del rischio idrogeologico.

Per dare concreta attuazione a questa impostazione strategica, Legambiente ha già presentato contributi al percorso di formazione del Piano regionale cave e dei Piani attuativi di bacino estrattivo e, coerentemente, propone oggi di inserire nel regolamento degli agri marmiferi le seguenti prescrizioni:

- adozione delle migliori pratiche per conseguire il riassetto strutturale dei bacini montani (tra le quali l'integrale rimozione dei ravaneti esistenti e la loro ricostruzione con sole scaglie pulite);
- nei versanti è consentita la collocazione delle sole scaglie pulite, purché espressamente autorizzata e previa rimozione dei materiali fini eventualmente presenti;
- sistematico allontanamento dei detriti, salvo il caso che ne sia prescritto l'utilizzo per il riassetto strutturale dei bacini montani, volto alla riduzione del rischio idrogeologico (per tali detriti, ovviamente, non è dovuto il pagamento del contributo d'estrazione);
- in tali aree è consentita anche la realizzazione della viabilità di cava (escludendo l'impiego di materiali fini, dilavabili dalle acque), con i limiti e con le modalità previste dai piani di coltivazione autorizzati;
- la pianificazione della viabilità di cava è integrata negli interventi di riassetto strutturale finalizzato alla riduzione del rischio idrogeologico. Gli interventi di sicurezza e di manutenzione, sia ordinaria che straordinaria, sono a carico dei concessionari;
- le prescrizioni di cui ai punti precedenti devono essere inserite anche nelle autorizzazioni esistenti e nelle concessioni rilasciate in assenza di procedura di gara ad evidenza pubblica; le relative inadempienze vanno inserite tra le cause di decadenza dell'autorizzazione e della concessione.

No al canone fisso: si paghi per il valore del marmo effettivamente estratto

Dopo anni di polemiche sulla perdita di entrate comunali conseguente alla sottostima del valore del marmo estratto, la nuova bozza di regolamento insiste nel prevedere un canone annuo fisso per tutta la durata della concessione (salvo piccoli aggiornamenti), basato sì sulla stima del valore medio del marmo estraibile (effettuata al momento della gara ad evidenza pubblica per il rilascio della concessione), ma indipendente dalle quantità, qualità e tipologie che saranno poi effettivamente estratte.

Legambiente, peraltro condividendo alcune proposte avanzate nelle commissioni comunali, ritiene che il canone annuo posto a base di gara debba servire solo per confrontare le diverse offerte dei partecipanti, ma che nel corso dell'attività estrattiva debba essere corrisposto un canone unitario (cioè a tonnellata) basato sul reale valore di mercato del marmo effettivamente estratto, stabilito dall'Osservatorio dei prezzi sulla base della qualità del marmo (statuario, calacata, bianco C, bianco, D, ecc.) e della tipologia dei materiali (blocchi e loro categoria dimensionale, semisquadrati, informi).

Così, ad esempio, se in fase di gara è stato stimato che da una data cava i blocchi di prima scelta saranno il 6% dei blocchi estratti, per questa tipologia il concessionario pagherà il doppio se la loro percentuale effettiva risulterà il 12% e la metà se risulterà il 3%: una banale misura di equità.

Si propone dunque che il canone effettivo da corrispondere nel corso dell'attività estrattiva sia calcolato in base al valore unitario di ciascuna qualità e tipologia di materiale offerto dal vincitore della gara, moltiplicato per le rispettive quantità effettivamente estratte (e proporzionalmente ritoccato, in aumento o in diminuzione, ad ogni aggiornamento dei valori

di mercato prodotto dall'Osservatorio del marmo).

Per assicurare la corretta applicazione del canone e la tracciabilità dei marmi estratti, ogni blocco estratto dovrà essere contrassegnato in cava (in posizione ben visibile in modo da essere ripresa dal sistema video-fotografico in funzione presso le pesche pubbliche comunali), da una sigla di identificazione contenente il numero della cava di provenienza, l'anno di riferimento, la qualità, la tipologia, un numero progressivo non ripetibile e il codice dell'azienda cui il materiale è destinato.

Il Comune svolgerà controlli sia sulla corretta classificazione merceologica dichiarata dei materiali estratti sia sul rispetto della convenzione per la lavorazione nella filiera corta. Agli stessi fini può inoltre richiedere l'installazione sui mezzi di trasporto di dispositivi di georeferenziazione e registrazione del percorso e la consegna dei relativi dati.

Trasparenza e partecipazione (e altro)

Considerato che il Comune disciplina le attività estrattive per conto dei cittadini, Legambiente propone l'aggiunta di un articolo interamente dedicato alla trasparenza e alla partecipazione, considerate un prezioso contributo e, al contempo, uno stimolo per gli uffici comunali alla corretta e tempestiva applicazione delle disposizioni del regolamento.

L'articolo prevede la pubblicazione sul sito istituzionale del Comune di dati e documenti relativi al comparto marmo. Tra questi:

- piani, programmi, documenti relativi alle gare ad evidenza pubblica, piani di coltivazione e progetti di interventi attinenti alle attività estrattive o che, comunque, influiscono sull'assetto strutturale dei bacini montani;
- dati di dettaglio e d'insieme sui materiali estratti da ciascuna cava: quantità, qualità, tipologia merceologica, canone unitario, destinazione (filiera corta o esportazione), nonché sulle relative aziende estrattive (ragione sociale, occupazione, eventuale situazione debitoria nei confronti del Comune);
- schede di ciascun livello territoriale ottimale contenenti i dati generali, il piano attuativo e stato di realizzazione, le eventuali problematiche;
- rapporti periodici sulle attività ispettive in cava, sui controlli effettuati per accertare la corretta designazione delle qualità e tipologie dei materiali estratti, sugli eventuali procedimenti (ordinanze, ingiunzioni, sanzioni, ecc.).

Prevede inoltre che, su richiesta degli interessati di conoscere e verificare la situazione reale nei siti estrattivi e nei livelli territoriali ottimali, che il Comune favorisca la partecipazione dei cittadini a sopralluoghi nelle cave, accompagnati da personale dell'ufficio marmo.

Tra le altre proposte di modifica del regolamento è meritevole di segnalazione la durata contenuta delle concessioni (10 anni, anziché gli attuali 29 anni). Quanto al suo possibile incremento fino ad un massimo di 25 anni previsto dalla L.R. 35/15, Legambiente propone di collegarlo alla percentuale di blocchi lavorati nella filiera locale. Propone pertanto il prolungamento delle concessioni fino ad un massimo di 13, 16, 19, 22, 25 anni qualora l'impegno alla lavorazione nel sistema produttivo locale riguardi rispettivamente almeno il 60%, 70%, 80%, 90%, 100% dei blocchi estratti.

Ci auguriamo che su queste proposte di buon senso e di buona amministrazione possa ottenersi il più largo consenso di tutte le forze politiche.

Carrara, 28 novembre 2016

Legambiente Carrara

Allegato (leggi la bozza di regolamento con il dettaglio delle proposte di modifica):

link: <http://www.legambientecarrara.it/2016/11/28/nuovo-regolamento-degli-agri-marmiferi-le-proposte-di-legambiente/>

Prospettiva di genere

Le donne verso lo sciopero globale (di Geraldina Colotti)

Motivato, circolare, inclusivo. Competente. Attento a nominare i punti di criticità, ma senza espellerli. Un movimento globale. Dopo la grande manifestazione, che ha portato in piazza a Roma 200.000 persone contro la violenza maschile e i femminicidi, domenica le donne hanno letteralmente riempito la facoltà di psicologia. Per l'assemblea plenaria, l'aula magna non è bastata, più di 1.300. Nonostante la fatica e l'impegno di un'intera giornata di discussione, se non ci fossero state le partenze di chi veniva da fuori, si sarebbe continuato ancora: a confrontarsi, a progettare. Chi è rimasto a Roma, ha continuato a parlare nelle piazzette di San Lorenzo, intorno a una bottiglia di birra, che passava di mano in mano.

NEGLI OTTO TAVOLI tematici, si è tracciato un percorso. Alle proposte specifiche, si è aggiunta la cornice d'insieme e due date: una prossima assemblea di due giorni (il 4 e 5 febbraio, molto probabilmente a Bologna), e uno sciopero globale delle donne per l'8 marzo. Si riprende in questo modo lo spirito e la lettera della proposta lanciata dalle donne argentine e latinoamericane lo scorso 25 novembre, giornata mondiale contro la violenza di genere. La resistenza delle sorelle Mirabal, trucidate dal dittatore Trujillo nella Repubblica dominicana nel 1960, aleggiava con forza, domenica, nella comune intenzione delle donne di non sentirsi più vittime.

UNA NUOVA «INTERNAZIONALE femminista», secondo alcune, che vuole riempire di senso un 8 marzo diventato rituale. Lo sciopero globale – la sospensione da ogni attività, lanciato in America latina dopo lo stupro di un'adolescente argentina, particolarmente efferato -, ha moltiplicato nei cinque continenti il messaggio partito mesi prima dalla Polonia e da alcune città europee. A questo percorso ha fatto riferimento l'assemblea, a cui hanno partecipato anche realtà di altri paesi: alcune hanno rivolto un saluto alla plenaria, altre hanno arricchito il lavoro dei tavoli tematici o hanno sfilato il giorno prima alla manifestazione. Collettivi di periferia, come il Comitato 100celle&dintorni – uno dei quartieri romani a più alta densità migrante -, hanno riunito sabato donne sinti, palestinesi, curde, venezuelane... E hanno sfilato molte ragazze giovanissime, accompagnate da loro coetanei: ignare dei percorsi precedenti, ma senz'altro un sintomo di grande percezione del tema.

L'ASSEMBLEA ha salutato la tenacia delle donne polacche, che hanno bloccato la legge per un ulteriore restringimento del diritto all'aborto. Il coraggio delle donne turche contro il progetto che vuole legalizzare lo stupro di minorenni. Il sacrificio dell'honduregna Berta Caceres e delle ambientaliste in lotta contro lo strapotere delle multinazionali.

DALL'INDIGNAZIONE alla proposta, ma senza compromessi. Innovativo e radicale, il movimento sembra intenzionato a non lasciarsi zavorrare dai bizantinismi o dalle autocensure, però vuole contare, pesare sulle scelte politiche generali: «usare le relazioni con le istituzioni per aprire spazi di agibilità sul territorio e a livello nazionale». A partire da competenze vere, sperimentate in anni di lavoro sul campo: con le donne vittime della tratta, nei centri antiviolenza, con le migranti, nelle scuole o negli ospedali. Nei tavoli di domenica, si è discusso il quadro di una proposta di legge contro la violenza di genere: che parta «dal basso» e dalle esperienze concrete, dalle latitanze e dalle omissioni delle norme e dei governi, che lasciano senza spazi e sostegno il lavoro «in trincea» delle donne contro la violenza maschile e le sue diramazioni tentacolari.

UN «PIANO D'AZIONE NAZIONALE femminista che sia utile ed efficace – recita il comunicato finale –, quando sarà pronto chiederemo con tutte le nostre forze che venga adottato». Da qui a febbraio, verranno approfondite le proposte dei tavoli come lavoro e welfare, sessismo nell'informazione e nei movimenti, femminismo migrante. «Laboratori di pensiero e pratiche, di autoformazione e di autodifesa» per nominare e prevenire il sessismo «anche nei luoghi politici più vicini».

PROPOSTE per «educare alle differenze», per riappropriarsi degli spazi e della parola, fuori dalle logiche securitarie e punitive, dalle risposte patriarcali, paternalistiche o neocoloniali. Dalle donne dell'America latina,

che hanno guidato percorsi di cambiamento strutturale come in Venezuela, arriva l'indicazione a coniugare libertà femminile e libertà per tutti, questione di genere e questione di classe: verso un welfare globale e una cittadinanza universale. «La rivoluzione – dice una giovanissima nella plenaria – o sarà femminista o non sarà».

(fonte: Il Manifesto del 29.11.2016 - segnalato da: Marina Amadei)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2664

Donne in piazza, lo schema si ribalta (di Bia Sarasini)

Non è stato perso nulla, di quello che è stato fatto, e tutto è nuovo. Questo l'effetto diffuso e condiviso della manifestazione NonUnaDiMeno contro la violenza maschile sulle donne del 26 novembre. Una forza viva, sfidante, immensa. Una gioia irrefrenabile.

Lo dicono le donne di tutte le età, dalle bambine alle bisnonne, almeno tre generazioni dai capelli dai tanti colori che sfilavano sorridenti, allegre, determinate, per nulla obbedienti. Donne come me, felici di vedere che il lungo cammino non si è smarrito nei mille rivoli di anni confusi e difficili. Ragazze che sono venute a Roma a manifestare per la prima volta. Da sole, in piccoli gruppi. Era giusto farlo, rispondono alle domande, non se ne può più. Sono loro che guardano al futuro, con occhi diversi, eppure legati a questa storia comune. Lo dicono gli uomini della sinistra, che per una volta sono venuti senza strumentalizzare. Non c'erano obiettivi, come abbattere un governo, per cui le donne potevano venire utili. Uomini anche loro sorridenti, di fronte questa forza vitale che ha illuminato di possibilità diverse giorni così cupi. Lo dicono i ragazzi che si sono fatti trascinare dalle loro compagne, che con creatività e immaginazione hanno mostrato che si può conquistare una città senza inscenare vecchi rituali di aggressioni e scontri. Lo dicono i gruppi glbt, queer, arrivat* tutt* insieme, non perché sparisce la differenza, anzi, perché ci sono le differenze e sono tutte vere, e reali. E capire dove si incontrano, e come si incrociano senza dividersi, è questione seria, e politica.

Così grande, la manifestazione del 26 novembre, che è stata perlopiù ignorata, dai media. E dalla politica ufficiale. Una conferma. Da tempo media e politica non sanno vedere quello che realmente succede, lo stesso trattamento è stato riservato alla manifestazione del no sociale del 27, in cui c'era una parte delle ragazze e dei ragazzi del giorno prima. E che pure sarebbe rientrata nell'agenda politica ufficiale.

Così forti, le donne in campo, da spazzare via tutte le polemiche della vigilia, uomini sì uomini no, o chi ha detto che queste donne «contro» seguono una logica minoritaria, perdente. Lo schema si ribalta. Le femministe ci sono, sono egemoni, e occupano le strade, la città, la polis. Per non vederle c'è chi si mette una benda sugli occhi, e la vuole mettere a tutte e tutti. Perché un conto è celebrare, nella cronaca quotidiana, il perenne martirio della vittima. Con il rosario delle motivazioni, delle storie toccanti, dei «era una così un bravo ragazzo». Un conto è dire «non una di meno». Cioè attaccare frontalmente il patriarcato. È questo gesto che cambia la scena. Come Laura Boldrini, che toglie dall'anonimato i suoi persecutori del web. L'hate speech non è un'azione violenta, lo sappiamo. Eppure ci vuole coraggio a dire in pubblico cosa ti viene rovesciato addosso ogni giorno.

Ecco, il coraggio. Quello di chi ha voluto tenacemente la manifestazione. Di chi ha lavorato in assemblea, mostrando competenza, lavoro. Il coraggio di chi ha detto, nell'assemblea generale del 27 novembre, che la rivoluzione, o è femminista, o non è. Il coraggio di partire dal lavoro, dalla precarietà, dalla cura e della riproduzione nell'epoca dei voucher. Non è più l'epoca dei lamenti, non ci sono più figlie che dicono alle madri: non ci avete lasciato nulla. Lo sciopero delle donne, proposto nell'assemblea, appuntamento internazionale delle donne latino-americane per l'8 marzo 2017, è un obiettivo comune. Lottare contro il patriarcato è pensare a come cambiare il mondo. Quello che abitiamo insieme, tutti e tutte.

(fonte: Il Manifesto - segnalato da: Marina Amadei)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2663